

RAFFAELLA IAFRATE

La *kenosis* della creazione: «La creazione geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8) Una prospettiva psicologica

1.

In apertura vorrei leggere un breve stralcio dal bellissimo capitolo 8 della lettera di Paolo ai Romani dalla quale è tratto il titolo di questo mio intervento:

Io ritengo infatti che le *sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – *non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa* – e nutre la speranza di essere pure lei liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà dei figli di Dio. *SAPPIAMO BENE INFATTI CHE TUTTA LA CREAZIONE GEME E SOFFRE FINO AD OGGI NELLE DOGLIE DEL PARTO*; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. *Poiché nella speranza, noi siamo stati salvati* (Rm 8,18-25).

È importante infatti poter leggere che sofferenza, sottomissione, dipendenza, caducità, gemito, dolore, sono in questo brano preceduti e seguiti dall'annuncio della gloria e segnati da una costante prospettiva di speranza.

Sofferenza e speranza di compimento. Mai l'una senza l'altra.

La metafora del parto e della procreazione, della sofferenza come preludio alla gloria, della caducità e del limite poste come legge di tutta la creazione, rappresenta in qualche modo il modello cui riferirsi anche dal punto di vista psicologico.

A partire dal concetto di *kenosis* (svuotamento) va detto innanzitutto che la prospettiva psicologica dalla quale intendo partire, prende le distanze sia da una visione patogenica che interpreta la realtà umana sostanzialmente come 'sintomo' da curare, sia da una prospettiva 'idealizzata' secondo la quale si ritenga di poter scongiurare la crisi, la sofferenza, la difficoltà. Il punto di vista è semmai quello che individua in ogni realtà umana ciò che può potenzialmente generare la 'crisi' nel senso etimologico del termine (*crino*: taglio, separazione, decisione) e di capire come essa possa essere attraversata e superata.

La dimensione drammatica e ‘rischiosa’ dell’esperienza umana, dunque, lungi dall’essere irenicamente denegata da una generica prospettiva ‘ottimistica’, viene assunta come ineludibile presupposto dell’intervento psicologico.

E ciò vale non solo per l’intervento terapeutico in presenza di patologie conclamate ma anche per l’intervento orientato alla prevenzione e alla promozione delle risorse personali, familiari e sociali.

E’ nella condizione negativa di difficoltà, di sofferenza e di bisogno che infatti opera la risorsa (anche per il suo significato etimologico: *resurgere* che significa ‘dirigere dal basso in alto’) e la speranza insita nella cosiddetta ‘prospettiva delle risorse’ (oggi diffusa nella letteratura psicologica e che si contrappone alla pur criticabile ‘prospettiva del deficit’) è comunque fondata sul riconoscimento del limite e del superamento di una situazione di dolore e di sofferenza, su una ‘creazione’ che ‘geme’ e che è frutto di un ‘travaglio-elaborazione’; per riprendere i termini del nostro brano di riferimento, uno svuotamento (*kenosis*) di ciò che è pieno (*gemizein* riempire) che comporta un ‘lavoro’: non a caso travaglio rimanda a *trabalium* (fatica) ed elaborazione rimanda a *labor* (lavoro).

Chiarito questo presupposto importante, vorrei sviluppare la mia riflessione mostrando come la dialettica dolore-speranza, limite-opportunità, dipendenza-realizzazione sia una chiave di lettura che accompagna moltissime riflessioni della psicologia sull’identità e lo sviluppo dell’uomo, dalla sua nascita, lungo tutto il suo ciclo di vita, fino alla realizzazione e al compimento della sua esistenza.

2.

Centrale e primario in questa riflessione è certamente il tema della *separazione-individuazione*. L’essere umano nasce – fisicamente e psicologicamente – grazie alla dolorosa separazione del parto.

Il distacco-separazione è la condizione per individuarsi. Se-parare come se-parere ‘partorirsi da’: la separazione è un generare che si lega al parto, alla divisione (la parte).

Nella letteratura greca a Delo, l’isola sacra ad Apollo, dio della giovinezza eterna e della bellezza incontaminata, vigevano due interdizioni: di nascere e di morire. Una barca portava sulle sponde dell’isola vicina Mikonos le partorienti e gli agonizzanti, le une e gli altri sintomi della caducità del tempo. Nascere e morire sulla stessa isola; la condizione per diventare persona individuata passa per il dolore del distacco e della perdita.

E questo processo non riguarda solo la donna-madre. Se il parto è affidato interamente alle donne, la nascita è rappresentata dal riconoscimento del padre, dalla nominazione, dall’ingresso del nuovo nato nel-

la famiglia come persona unica e irripetibile proprio perché 'distinta', 'separata' e per questo 'nominata'. Non solo: dopo la nascita, anche il sociale esige sempre una ri-nascita una cerimonia di 'distinzione' e riconoscimento per l'accettazione nella comunità degli uomini (pensiamo per noi cristiani alla rinascita del Battesimo)

La donna dunque mette al mondo, ma non genera da sola. Perché il processo della nascita sia compiuto occorre spostarsi da un piano puramente biologico ad uno simbolico sociale che il riconoscimento paterno e l'assegnazione del 'nome del padre' consente di introdurre.

Marie Rose Moro sottolinea come la scelta del nome del bambino sia la prima tappa della sua umanizzazione. Secondo l'autrice, il nome distingue e identifica l'essere umano anche in culture distanti dalla nostra. Per esempio, il rito dell'imposizione del nome, in alcune culture dell'Africa nera, consente la separazione del neonato dal mondo sovrumano degli antenati a quello umano. È il passaggio che consente la cesura di una simbiosi originaria che non viene qui vista con la madre, ma con l'aldilà. Finché tale simbiosi si mantiene il bambino non può umanizzarsi. Il rito della nominazione e della separazione primaria fra gli universi consente al neonato la sua piena umanizzazione.

La separazione del parto-nascita è dunque la condizione per realizzare l'individuazione dell'essere umano e la sua possibilità di sviluppare un'identità unica, irripetibile, sorprendente e creativa.

Come afferma Hans Jonas «La riproduzione è la risposta della vita alla morte e la continua sorpresa fatta a un mondo di individui già noti da parte di quelli che prima non c'erano...» e Hannah Arendt sottolinea «ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità...». Questo carattere di sorpresa iniziale è inerente ad ogni cominciamento e origine'.

Il paradosso è che tale unicità, tale identità diversa da tutte le altre è tale proprio perché dalle altre definita e dipendente.

La psicologia, in particolare la psicologia sociale ci insegna infatti che l'individuo non può 'definirsi' se non in relazione agli altri: l'identità infatti nasce e si struttura nelle diverse forme di relazione sociale, che vanno dalle relazioni intime all'appartenenza a gruppi più o meno ampi. Anche quando si tratta di dare una definizione di sé, rispondendo alla domanda 'chi sono io?', osserviamo che tale definizione (figlio/figlia, moglie/marito, madre/padre, fratello, amico, professionista...) è fondata su relazioni e legami con l'altro. La dimensione relazionale è connaturata con l'umano e anche l'individuo più isolato e solitario porta i segni di un'appartenenza sociale, che è prima di tutto familiare (già presente nel nostro nome e cognome).

Ma se ciò è vero, allora non si può non osservare che la definizione della persona come essere relazionale deve fare immediatamente i conti

con la mancanza, la perdita, la dipendenza: la relazione implica un riferimento ad 'altro' fuori dal sé, al vincolo dei legami, al senso del limite che inevitabilmente accompagna l'incontro con l'altro (tu sei ciò che non sono io; io sono ciò che non sei tu). L'individuo autogenerantesi e autorealizzantesi, svincolato da appartenenze e limiti è un'astrazione.

3.

Dal parto-nascita, all'adolescenza come distacco dall'infanzia, al 'lascerai tuo padre e tua madre' della neo-coppia, fino al distacco definitivo della morte, ogni passaggio di crescita dell'uomo è un distacco, una perdita che ha come fine la sua individuazione-distinzione.

Un altro tema importante per la psicologia è quello che cerca di dare una chiave di lettura di questi cambiamenti e dello sviluppo dei legami umani, introducendo il concetto di *passaggio critico o transizione*, concetti che esprimono un'evoluzione non lineare, ma potremmo dire 'per salti'. Tali passaggi critici avviano e spingono allo sviluppo (non dimentichiamo che anche 'sviluppo' = togliere da un 'viluppo') e con il loro potere destabilizzante agitano l'individuo con le intere organizzazioni familiari e sociali in cui è inserito, mettendone in discussione gli equilibri e producendo la necessità di pervenire a nuove configurazioni relazionali che consentano di far fronte alla crisi, al momento di separazione/scelta. L'evento critico, indipendentemente dalla sua connotazione positiva o negativa, prevedibile o inaspettata, è critico perché implica sempre una perdita: la perdita di una modalità di legame precedente, di un ruolo, di una rappresentazione di sé e dell'altro. È sempre una *kenosis* uno 'svuotamento' che attende di essere riempito e che consente il passaggio al 'nuovo'.

Da tali passaggi si esce con varie soluzioni: si può rimanere in situazione di stallo o addirittura regredire o sfaldarsi o si può uscirne riorganizzati ed innovati. L'evento critico porta infatti sempre con sé un rischio, ma anche opportunità di crescita: per questo la transizione non è da concepirsi come un semplice passaggio (più o meno brusco) da una posizione all'altra; essa riguarda qualcosa che va lasciato e implica il raggiungimento di un obiettivo/scopo (e qui sta la prospettiva di speranza). Il fatto di raggiungere l'obiettivo dipende sia dalle risorse che la persona e il sistema con cui essa è in relazione è in grado di attivare (sapendole 'vedere' in se stessa, nel sistema familiare e nel contesto sociale) sia dalla responsabilità che essa si assume nell'affrontare il passaggio. Questa chiave di lettura è chiaramente finalistica, non deterministica. L'evento critico costringe, ma non determina: spinge verso uno scopo, ma attende che le persone decidano in suo favore, assumendosi

o meno i compiti di sviluppo necessari per giungere all'obiettivo della transizione. In questa possibilità di decisione risiede la libertà dell'individuo, ma anche la speranza che al di là della crisi ci sia sempre un'opportunità per approdare ad una meta (dalla sofferenza alla gloria).

4.

Parlare di obiettivo dei passaggi-transizioni ci conduce ad introdurre un terzo tema caro alla psicologia e profondamente connesso al brano paolino al quale ci siamo ispirati.

Parliamo del tema della *generatività*, che rappresenta il nostro codice di riferimento secondo cui leggere l'obiettivo intrinseco, il compimento e la realizzazione più profonda della persona (individuata tramite la relazione con l'altro) e del suo percorso (segnato dalle transizioni della vita).

Proprio nell'essere in relazione, nella persona segnata dall'esperienza del limite e dalla differenza tra sé e l'altro e che si individua nei passaggi della vita, risiede infatti la più grande risorsa dell'umano, la possibilità più alta che la persona ha a disposizione. La concezione di persona in relazione si propone infatti come luogo dell'incontro tra le differenze e grazie a queste orientata ad un obiettivo che si può tradurre nell'espressione 'generatività biologica e sociale' (sappiamo infatti che la generatività è propria dell'incontro tra differenze). Erikson rimarcava come, dal punto di vista psicologico, la 'generatività' rappresentasse una meta di sviluppo fondamentale, la tendenza che segna l'età della persona divenuta adulta. Tale tendenza indica la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni, non necessariamente nei termini della procreatività biologica. Condizione fondamentale perché l'adulto sia 'generativo' è che egli abbia raggiunto un equilibrio tra dimensioni di bisogno individuale e dimensioni di responsabilità verso l'altro. Totale intimità e totale alterità sono infatti i due estremi che si toccano nell'esperienza del generare.

Il superamento di una prospettiva individualistica è inoltre la condizione che consente di passare da una concezione di generatività tutta interna al nucleo familiare ad una concezione di autentica generatività sociale. St. Aubin, Mc Adams, e Kim descrivono la generatività sociale come interesse ad impegnarsi ad andare al di là di se stessi per promuovere le future generazioni. La presa in carico dei giovani, contribuisce al rafforzamento e alla continuità delle generazioni poiché fornisce guida e direzione, e si prende carico della crescita e del benessere non solo dei propri figli, ma anche degli altri giovani che appartengono alla medesima generazione di questi ultimi. Mentre la generatività biologica

assicura la continuità del proprio patrimonio genetico, quella sociale si estende a tutti i ragazzi che devono diventare adulti: si può cioè considerare la capacità di «far crescere i figli altrui come se fossero i propri figli». La stagnazione è il fallimento della generatività e minaccia il futuro dell'intera società.

La persona è dunque sempre generata e la sua crescita è un processo generativo.

Ma, come afferma Vittorio Cigoli, generare mette a rischio la persona, la espone: l'uomo infatti non solo si riproduce, ma genera menti incrociando tra loro generi e generazioni e costruendo storia e cultura. E in tale incrocio ha il suo peso il rischio, l'esposizione al dolore, alla perdita al lutto che il salto generativo comporta.

È una legge del legame in quanto generativo: per far cresce una generazione devi far posto ad un altro da te, devi un po' 'morire' a te stesso.

Anche entro la dinamica di coppia, per esempio, il figlio è un terzo, è una speranza ma anche qualcuno che 'rompe', in un certo senso, l'unità della coppia, che deve far posto a un altro. Generare mette a rischio la relazione. La filosofa Martha Nussbaum afferma che generare «espone la persona» e che è soprattutto generando che si misura la «fragilità del bene». Non a caso le ricerche psicosociali sul passaggio dalla coppia alla famiglia con la nascita del primo figlio evidenziano cali di 'soddisfazione' di coppia, crisi e aperture a rischi anche non prevedibili.

Più in generale questo è vero per tutte le relazioni familiari. Beavers osserva come siano inevitabili i rischi quando si sceglie di amare ed essere vicini a qualcuno e come, per tollerare tali rischi, le famiglie e gli individui abbiano bisogno di un insieme di valori e di credenze che trascenda i limiti della loro esperienza e della loro conoscenza. Grazie ad esso, le persone possono interpretare la loro realtà concreta, che a volte può essere dolorosa, incerta e angosciante, in una luce che dà significato agli eventi e lascia spazio alla speranza. Senza queste ragioni di vita, le famiglie e gli individui diventano facilmente preda dello scoraggiamento e della disperazione... In particolare, come afferma Beavers «La capacità di accettare il cambiamento o la perdita in generale è strettamente legata all'accettazione dell'idea della propria morte».

Ancora una volta la generatività associata alla mortalità.

D'altra parte, diversi studiosi dopo Erikson hanno evidenziato la relazione che c'è tra generatività e sentimento di mortalità. È la consapevolezza della fine e l'accettazione della propria condizione mortale che spinge la persona ad essere generativa. Il paradosso è – come afferma Eugenia Scabini – che solo l'accettazione della morte fa maturare l'amore per la vita. Drammatico dunque quando una società non è più generativa, perché paradossalmente ci sta dicendo che è una società che non è in grado di affrontare la sfida più importante ed ineludibile per

l'essere umano. La tentazione onnipotente di un individuo senza limiti e ripiegato su di sé, senza scopi generativi (così presente nel nostro contesto culturale) forse ci parla di questa paura inaffrontabile, che è fondamentalmente una mancanza di speranza. La vera sfida culturale di oggi sta dunque nel recuperare e rilanciare il senso, l'obiettivo della vita umana, la sua più intrinseca funzione, ossia quella generativa.

5.

Generare legami è dunque dare vita, curare, ma anche lasciar andare e quindi comporta sempre anche una quota di dolore, esattamente come accade nel parto.

È da qui che deriva anche quel separare se-parere di cui abbiamo detto all'inizio e che è l'obiettivo psichico per eccellenza e che ha una valenza generativa (genero solo se se-paro). La generatività è dunque connessa profondamente alla separazione simbolica che l'essere umano sempre affronta nel percorso di libertà proprio della sua crescita.

Afferma Jonas:

questo iniziare sempre da capo che si può avere solo al prezzo di un continuo finire, è molto probabilmente la speranza dell'umanità: la sua difesa per non sprofondare nella noia e nella routine, la sua chance di conservare la spontaneità della vita.

Dalla perdita-svuotamento-distacco, al riscatto-speranza-realizzazione: rilanciare il tema della natura relazionale della persona, dello sviluppo umano come susseguirsi di passaggi critici e loro superamento, della generatività come obiettivo intrinseco dell'esistenza è dunque una via concreta che la psicologia ha per avvicinarsi al mistero dell'uomo ammettendone il limite, ma anche per riconoscere in questo limite un respiro di speranza e una possibilità di pieno compimento dell'esperienza umana.

Poiché nella speranza, noi siamo stati salvati.

